

CULTURA & SPETTACOLI

IL LIBRO

Le visioni di Johanna viaggio allucinato tra abusi e pedofilia della famiglia Koehler

Francesco De Filippo racconta una storia vera, ambientata nella Germania di Weimar, percorsa da violenza e disperazione

Paolo Marcolin

Francesco De Filippo abbandona l'indagine saggistica che lo ha portato recentemente a indagare le prospettive cinesi della nuova Via della Seta, per affrontare una prova narrativa che l'argomento, quello della pedofilia e dell'abuso sui minori, cataloga tra quelle difficili da maneggiare. Una materia

forte, che presenta da una parte il rischio di affondare in un campo limaccioso per foga descrittiva, dall'altro quello di rimanere nella superficie dell'allusione.

In **'Le visioni di Johanna'** (Castelvecchi, pagg. 282, euro 19,50) De Filippo, giornalista e direttore dell'Ansa del Friuli Venezia Giulia, sceglie invece di raccontare una storia di abusi (realmente accaduta, premette l'autore)

privilegiando il punto di vista dei diversi personaggi della famiglia Koehler, seguita nella sua lunga autodistruzione. Una spirale innescata da Sebastian che, figlio di una prostituta di Amburgo e fin da bambino costretto ad assistere alle orge cui la madre partecipava, venendo così irrimediabilmente segnato per tutta l'esistenza, da adolescente subisce la violenza di un cliente della madre. Scappato di casa e non avendo nessun appiglio cui rivolgersi, Sebastian si presenta proprio a colui che abusò di lui.

Siamo nella Germania di Weimar, dove non desta troppo scandalo se un professore vive con un ragazzo. Sebastian è costretto a entrare nel giro degli amici pedofili del docente, che lo iscrive in una prestigiosa scuola superiore, dove però molti insegnanti hanno lo stesso vizio. Sebastian sopporta, accetta, conclude gli studi e diventa ingegnere. Per convenienza sociale si sposa, anche se

le donne non gli interessano, e continua a intrecciare storie con altri adolescenti. Diventa lui stesso un pedofilo, subisce un processo, accusato dalla fidanzata di uno dei suoi amanti, viene scagionato e intanto diventa padre di cinque figli. Nella sua discesa verso l'abiezione si trova a spingere uno dei suoi bambini tra le braccia del suo vecchio professore. Ma la Germania nazista non tollera quelli come lui. Viene arrestato, calato nell'inferno danico di una prigione da cui lo tirano fuori per usare la sua conoscenza della chimica nella produzione del micidiale gas usato nei campi di sterminio. Alla fine della guerra, Sebastian si trova attorno una famiglia che non gli parla più, eccetto l'ultima nata, Johanna, e se ne va in Indonesia, a fare l'ingegnere. Anche lì continuerà la sua vita di sex addicted vivendo con giovani e coltivando un malessere che lo porterà al suicidio dopo due tentativi falliti.



Un'incredibile storia di abusi nel nuovo romanzo di Francesco De Filippo

Il lungo viaggio attraverso l'orrore compiuto da Sebastian, che ha trascinato con sé l'intera sua famiglia, viene descritta in tre parti distinte. Nella prima è la voce di Sebastian che ascoltiamo, una in-coscienza che porta le stimmate di quei corpi nudi intravisti dietro la tenda a cinque anni, il passaggio da essere oggetto di abuso a cacciatore, una passività che si ritrova anche nella sua accettazione delle pratiche di sterminio nazista. Nella seconda

sono i cinque figli di Sebastian, accomunati dal dolore, ciascuno immerso nel proprio delirio, ognuno per ragioni sue solitario su un'isola, a comunicare attraverso le lettere la sofferenza di vite segnate da un padre-orco. Nella terza è la voce di Johanna, la più piccola, quella che adorava Sebastian, che non ha mai avuto paura di lui come gli altri fratelli, perché non lo conosceva, non sapeva, a farsi ascoltare. Come nella omonima canzone di Bob Dylan, le visioni di Johanna sono le libere associa-

zioni mentali di immagini che la ragazza a poco a poco recupera nella sua memoria per ricostruire, in Indonesia, dove si è recata dopo la morte del padre, il rapporto tra lei e quell'uomo. Per conoscerlo finalmente, per accorgersi che in fondo sapeva già tutto ma non voleva crederci. Un lungo monologo interiore il cui esito è una chiarificazione, la comprensione del proprio posto nel mondo. Perché "si può convivere con i propri fantasmi, purché non siano troppi". —

IRACCONTI

La vita di ogni giorno è più facile se letta a voce alta

Dal 3 settembre in libreria la raccolta **"Potrei avere l'orticaria"** di Annalisa Perini edita da Battello Stampatore

Mary B. Tolusso

La triestina Annalisa Perini ha dalla sua un'ampia gamma di registri narrativi, giornalista e autrice, ha alle spalle il romanzo "Arianna e Luca" (Demetra/Giunti) e diverse operazioni - dal teatro alla sceneggiatura radiofonica - che hanno a che fare con la scrittura, collegata al tempo e alla dimensione più colloquiale. Perciò non stupisce questa sua ultima prova, **"Potrei avere l'orticaria. Racconti a voce alta"** (Battello Stampato-



Annalisa Perini

re, pag. 127, euro 10,00), dal 3 settembre in libreria, un florilegio di narrazioni alimentate da diversi titoli. D'altra parte lo dice già il titolo, segni e oralità sono saldamente legati. Il titolo, come osserva

Elvio Guagnini in prefazione: «è indicazione preziosa, non solo per la poesia ma anche per la prosa: la lettura a voce alta, vero test per il testo, per ciò che concerne la sua tenuta». Contrariamente alle aspettative, non ci troviamo di fronte a racconti lineari. Non sono trame in cui c'è un inizio e una fine. La vena di Perini, almeno per tutta la prima parte del libro, è dedicata alla *short story* e nella piccola storia ci restituisce una sorta di flash quotidiani. In fondo tutto è reale, ma tutto ci appare anche surreale, insomma una specie di entrata della realtà nella surrealtà, quasi a dimostrarci quanto sia strana anche la più abitudinaria esistenza, e soprattutto non priva di ironia. I pensieri più bizzarri o le riflessioni più concre-

te, possono scaturire dalle azioni più inutili, come soffermarsi a osservare i frammentari dialoghi di tre ragazze in un bar. O ancora raccontare di Lenot, strano individuo il cui unico difetto - la dimenticanza - contiene tutti gli altri. La singolarità della raccolta sta anche nella struttura dei microtesti e non solo perché Perini attraversa lo spettro dei generi, dalla poesia alla prosa. Spesso la dimensione onirica è determinata dal ritmo colloquiale, senza che vi sia appunto indicazione su chi sta parlando e perché. Così accade nella storia "Fiori", dove solo dopo un'attenta lettura intuimmo chi sono i protagonisti e qual è il significato delle loro azioni. Proprio questo tipo di incantamento, di spaesamento narrativo, ha la

capacità di immergerci in una realtà potenziata.

Perché in fondo Perini ci mostra tutto ciò che può accadere ogni giorno, senza troppi chiarimenti descrittivi, ci può accompagnare a osservare lo smarrimento di una vedova in un cimitero, fino al racconto di un bacio rubato dietro a una chiesa, più simile all'ingestione di una lumaca che al romanticismo sotto il chiaro di luna. O ancora ci indica l'annoiata posa intellettuale di due annoiati conformisti, che naturalmente credono di non esserlo. Ma la scrittura, appunto, è provocatoria, tende a destrutturare qualsiasi linearità e procede verso le sue sperimentazioni. Sentimenti e caratteri sono ideati senza alcuna enfasi, piuttosto sfruttando le figure

retoriche che la letteratura mette a disposizione. Anche i testi in versi come "La mia città" o "Rebus" appaiono puliti, essenziali, tanto da ricordare un climax szymborkiano. L'aver praticato diversi generi,

si esprime anche nei gialli della seconda parte, uno dei quali sostiene su una struttura di puro dialogo, cosa impossibile se l'autrice non avesse scritto diverse sceneggiature radiofoniche. Sono racconti, appunto, da leggere a voce alta. E per comprenderli forse non basta scorrerli una sola volta, anche in ciò simili alle esperienze della vita. —

